

## 18 REGALI

di Francesco Amato

Italia | 2020 | Drammatico | 115 minuti

### In breve:

- *Eredità pesanti da cui smarcarsi*
- *Elaborare la perdita di un genitore*
- *Lasciare questo mondo con fiducia in chi rimane*

Chi è la protagonista di *18 Regali*? La madre Elisa o la figlia Anna? Non si tratta di una domanda retorica. In questo ragionevole dubbio si nasconde il coraggio del regista Francesco Amato nel restituire una storia vera, e quindi ad alto tasso emotivo, ma anche con alcune prese di distanza nella sceneggiatura. E le differenze diventano in questo caso pertugi di rispetto della vicenda reale. *18 Regali* è, allora, la storia di Elisa, moglie e futura mamma, che con una determinazione che non si arresta nemmeno di fronte all'annuncio di una malattia mortale, accede attraverso dei regali a un futuro che non le appartiene o è la storia di Anna, figlia orfana di madre, che per alcuni anni vive senza sapere che cosa sia successo, ma riceve fino alla maggiore età, compleanno dopo compleanno, un regalo proprio della mamma. La risposta è affidata allo spettatore che ha il compito di scegliere con chi fare questo viaggio di contatto tra chi rimane e chi passa di là.

In *18 Regali* data di nascita e data di morte coincidono con perfezione spaventevole: nello stesso giorno per Anna si condensano, per anni, i significati di un lutto soffocato e al contempo tutte le acerbità, le ansie e le trepidazioni di ogni processo di crescita. Che fatica per una ragazza portare un'eredità così pesante, che peso celebrarla ogni anno continuando a intrecciare i fili di una temporalità così beffarda. A un certo punto Anna ha, insomma, tutte le carte in regola a livello psicologico per mettere in crisi questo schema, per smantellare un gioco delle parti che non sta più in piedi.

Se è vero che c'è uno spartiacque, spesso preadolescenziale, dopo il quale i figli non dicono più di sì a priori ai genitori, e altrettanto vero che potrebbe esserci anche molto prima o che alcuni per un bel po' si adeguano serenamente per poi restituire il conto con gli interessi. Anna è una di loro. Manda giù



finché può, si adegua alle aspettative, partecipa al copione della mamma che non c'è ma c'è con i suoi immancabili regali da scartare e magari con il sorriso accondiscendente di chi deve fare la sua parte davanti alla famiglia riunita per il compleanno della 'povera' Anna. Più che un'occasione di elaborazione la festa diventa la tumulazione di una perdita che non si palesa mai fino in fondo.

A quanti anni Anna inizia a dire no? 7, 8, 9? Il film mostra perfettamente la resilienza di questi orfani ma anche la loro propensione a manifestare giustamente il disagio per una mancata elaborazione. Arriva, infatti, il momento e con più di qualche preavviso in cui figli orfani come Anna si ribellano a quella che per loro è diventata una farsa. Creano più di una crepa, puro ossigeno, in quel modello imposto di sopravvivenza al dolore lasciando uscire tutta la complessità irruenta e arrabbiata di un lutto mai o poco ruminato.

Passi che la mamma decida dalla tomba la cucinetta, la bicicletta, il mappamondo, ma quando arriva il pianoforte che sconfinava chiaramente nell'imposizione di un talento che non c'è o di un desiderio mai provato, Anna gonfia i polmoni e proclama il suo disappunto. Nemmeno di fronte al tentativo maldestro del papà di salvare la situazione riesce a trattenersi. Dopo la farsa di assecondare lo scarto di un regalo di cui già conosce il contenuto, se non fosse altro per la sua mole, Anna dovrebbe perfino ascoltare le aspettative dei presenti e mettersi pure a suonarlo. Anna ascolta quella voce interiore che dice "No!", avviando una nuova fase che impone a tutti un sano principio di realtà che pare non cogliere di sorpresa soltanto il nonno che ricorda quanto Anna sia stata 'già brava fino a qua'.

In questo passaggio viene messa a tema un'insidia ricorrente dell'elaborazione del lutto: quanto essere

bravi di fronte a una perdita sia il peggior male che possa capitare, in particolare a un bambino. Una buona elaborazione del tutto attraversa, infatti, anche fasi in nessun modo ascrivibili alla 'bravura'. Semmai di eccellente ci sarà la grazia, quel sentimento perfetto, che attende anche Anna e suo padre dopo un lungo cammino al cospetto della perdita con le sue sofferenze e le sue prove che non possono essere ovviate nemmeno dai migliori diciotto regali.

Le scelte di sceneggiatura di *18 Regali* hanno la caratura di illuminare questi inconsapevoli ricatti che nascono dal desiderio di tenersi stretti laddove il mistero ha, invece, separato. Anna e il papà hanno bisogno, infatti, di uscire dagli argini imposti dalla forte personalità di Elisa che, come ricorda la figlia in preda alla rabbia, ora non c'è più. Bisogna imparare a vivere con quel poco-tanto che c'è; non ci si può rifugiare troppo nella forza di una moglie-madre che ora abita un'altra dimensione. È tempo di lasciare andare anche l'attitudine alla governance di Elisa, messa bene in luce nell'incipit del film anche come limite dell'universo femminile. Nella sua agenda Elisa già aveva annotato tutte le cose da fare in vista della nascita. Anche nella scelta della cameretta prevale senza ritegno la sua leadership anche se Alessio le dice chiaramente "per una volta fai scegliere anche me". Elaborare il lutto è avere consapevolezza anche di questi processi e riconciliarsi con essi proprio perché si è avuta la capacità di vederli con la tenerezza della morte che tutto ripara ma non idealizza.

Intrecciando realtà e soprannaturale – la finzione permette, infatti, di unire mondi che spesso faticano a incontrarsi fuori dal nostro subconscio –, *18 Regali* offre l'onirica possibilità a madre e figlia (le azzeccate Vittoria Puccini e Benedetta Porcaroli) di incontrarsi tra carezze e scornate e, per noi spettatori, di cercare nel cinema come terapia l'uscire

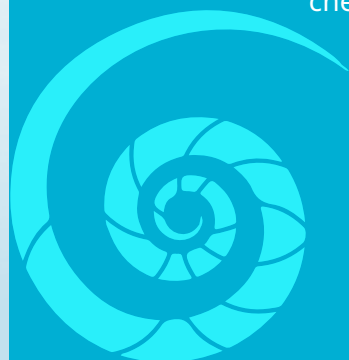


ta dagli apparenti vicoli ciechi della vita. Amato si muove con una leggerezza competente attorno a una triade di contenuti legati all'imparare a morire e dell'elaborazione del lutto: come andarsene dal mondo, cosa lasciare in eredità e come confrontarsi con questi doni 'fardello'. Secondo Elisabeth Kübler-Ross, la psichiatra svizzera che ha teorizzato il lutto nelle sue diverse fasi, la morte a causa di un tumore o altre malattie non improvise, e che quindi consentono di prepararsi insieme al distacco, sono occasioni in cui lasciarsi potenzialmente bene, riconciliando tutte le zone d'ombra che abitano obbligatoriamente ogni vita. Come succede per Anna e Elisa, almeno nella finzione proposta da *18 Regali*, queste morti consentono un dialogo con i familiari in primis che crea la possibilità di un'armonia seppure in una cornice atroce. Questo processo di distacco può far tanto bene in particola-

re ai bambini che perdono un genitore da piccoli: purtroppo nella realtà e nella finzione Elisa e Anna rappresentano un caso limite che sfugge ai manuali e alle loro buone prassi. Il cinema ci soccorre con l'intervento benefico di registi e sceneggiatori che sanno immaginare che si possa custodire il ricordo più dall'apprendere il gusto delle frittelle di mele, la specialità della casa, che non dal ricevere un regalo dall'aldilà. Amato partecipa alla realtà con uno spirito critico che illumina un rito indigesto, mettendosi quasi in una posizione di poca cortesia nei confronti di chi non c'è più, ma utilizzando perfettamente il potere del cinema nel farci riflettere con franchezza sulla nostra ingombrante presenza anche da morti, quando invece basterebbe un po' di fiducia su chi rimane. Lasciare andare è, allora, il verbo che rimane sulla pelle dopo aver visto *18 Regali*: sia per chi va, sia per chi resta.

VITTORIO LINGIARDI

La morte di un genitore che non hai conosciuto, magari perché è la mamma che hai perso quando eri in fasce, è un'eredità senza corpo, incancellabile nei ricordi degli altri ma cancellata dai tuoi. Un'eredità più sottile e forse proprio per questo più difficile da portare. Non è un luogo d'improvviso disabitato, bensì un luogo mai abitato, un buco. Nel film di Francesco Amato (ispirato alla storia vera di Elisa Girotto) l'amore sconfinato e idealizzato di una madre si proietta come un'ombra sulla vita della figlia al punto da volerla occupare, invadendola d'amore e aspettative con i suoi 18 regali, tappe obbligate, per tutto il tempo dell'infanzia e dell'adolescenza, a eternizzare l'orrenda coincidenza della vita e della morte. E così l'amore finisce per farsi odiare. Bravo dunque il regista ad avventurarsi in un campo minato, che non è solo quello dell'ingombrante eredità dei morti (ne sa qualcosa il terzo di questa storia, il marito e padre, schiacciato tra le personalità forti delle due donne), ma è anche quello della pesante eredità delle madri, che non a caso il mito e poi la psicoanalisi hanno sempre dipinto come creature bipolari, di vita e di morte, di dedizione e ricatto, di accudimento e rivalità. Generose e terrifiche, raramente le madri riescono ad essere ciò che lo psicoanalista e pediatra inglese Donald Winnicott riassume in una formula semplice ma difficilissima da realizzare: "essere una madre sufficientemente buona". Una madre che ama, ma non 'troppo', e che sbaglia, ma non troppo. "Madri



OLTRE LA NOTTE  
la perdita e il lutto nel cinema



non solo madri", direbbe un'altra psicoanalista, Jessica Benjamin, nel suo difficile libro *Soggetti d'amore*. Perché "l'altro", scrive, "non è soltanto l'oggetto di un bisogno o di un impulso dell'Io, ma un centro di Sé separato e equivalente", che deve essere riconosciuto come 'soggetto' proprio perché possa sperimentare la sua soggettività. E dove questa madre non è stata, comprensibilmente, umanamente, sufficientemente buona? Nel non riuscire a fare un passo indietro dando la vita alla figlia, nel correre troppo avanti aggrappandosi a un futuro che per lei non arriverà, in un certo senso usando la vita dell'altra per esorcizzare la perdita della propria. Intrecciando, grazie agli strumenti del cinema, che sono molto simili a quelli del sogno, le storie delle due protagoniste, Elisa (la madre) e Anna (la figlia), e trattandole come oggetti interni l'una della psiche dell'altra, Amato compie l'impresa, impossibile nella realtà ma auspicabile nella mente (e realizzabile nella terapia), di farle incontrare, scontrare, apparire e scomparire. Fino a pacificare, per quanto possibile, la memoria di chi resta e gli ultimi desideri di chi sa di doversene andare. Solo così è possibile, a posteriori, preparare almeno una traccia di quella base sicura che a un'orfana manca per definizione.

**OLTRE LA NOTTE**  
la perdita e il lutto nel cinema

